

Paul Valéry

Il poeta
maledetto

Monsieur Teste. Il cimitero marino

A cura di Franco Rella



DE PIANTE

La serata con Monsieur Teste

Vita Cartesii est simplicissima...

La stupidità non è il mio forte. Ho visto molte persone; ho visitato alcuni paesi; ho preso parte a diverse azioni senza amarle; ho mangiato quasi tutti i giorni; sono stato con donne. Ora rivedo un centinaio di volti, due o tre grandi spettacoli, e forse la sostanza di venti libri. Non ho trattenuto né il meglio né il peggio di queste cose: è rimasto ciò che ha potuto.

Questa aritmetica mi evita lo stupore dell'invecchiare. Potrei anche fare il conto dei momenti vittoriosi del mio spirito, e immaginarli saldamente uniti a comporre una vita *felice*... Ma credo di essermi sempre ben giudicato. Mi sono raramente perso di vista; mi sono detestato, mi sono adorato – poi siamo invecchiati insieme.

Spesso ho pensato che tutto fosse finito per me, e mi spingevo al termine con tutte le mie

forze, ansioso di esaurire, di chiarire qualche situazione dolorosa. Questo mi ha fatto capire che apprezziamo il nostro pensiero troppo dopo l'espressione di quello degli altri! Da allora i miliardi di parole che hanno ronzato alle mie orecchie mi hanno raramente scosso per ciò che si voleva far dire loro; e tutte quelle che io stesso ho rivolto ad altri le ho sentite distinguersi sempre dal mio pensiero – perché diventavano *invariabili*.

Se avessi deciso come la maggioranza degli uomini, non soltanto mi sarei creduto superiore a loro, ma lo sarei sembrato. Mi sono preferito. Quello che loro chiamano un essere superiore è un essere che si è ingannato. Per stupirsi di lui bisogna vederlo, e perché sia visto è necessario che si mostri. E mi mostra come sia posseduto dalla sciocca mania del suo nome. Così ogni grand'uomo porta la macchia di un errore. Ogni intelletto ritenuto possente inizia con l'errore che lo fa conoscere. In cambio delle regalie pubbliche egli spende il tempo necessario per rendersi percepibile, l'energia dissipata a comunicare e preparare la soddisfazione che viene da altri. Giunge perfino a paragonare i giochi informi della gloria alla gioia di sentirsi unico – grande godimento individuale.

Ho vagheggiato allora che le teste più forti, gli inventori più sagaci, coloro che hanno la conoscenza più precisa del pensiero, dovesse-

ro essere degli sconosciuti, esseri avari, uomini che muoiono senza confessare. La loro esistenza mi era resa palese attraverso quella di individui pure notevoli, ma un po' meno *solidi*.

L'induzione era così facile che ne vedevo la formazione a ogni istante. Bastava immaginare i grandi uomini ordinari, puri del loro primo errore, del loro basarsi su questi primo errore, per concepire un grado di coscienza più elevato, un sentimento della libertà mentale meno grossolano. Un'operazione tanto semplice mi metteva a disposizione singolari estensioni, come fossi disceso nel mare. Perduto nel clamore delle scoperte rese pubbliche, ma a fianco di invenzioni sconosciute che il commercio, la paura, la noia, la miseria realizzano ogni giorno, credevo di distinguere capolavori interiori. Mi divertivo a oscurare la storia conosciuta sotto gli annali dell'anonimato.

Erano, invisibili nelle loro vite limpide, esseri solitari che sapevano prima di tutti gli altri. Mi sembrava di raddoppiare, triplicare, moltiplicare nell'oscurità ogni persona celebre, loro che disprezzano di rivelare le loro possibilità e i loro risultati personali. Si sarebbero rifiutati, a mio parere, di considerarsi altra cosa rispetto alle cose...

Avevo queste idee nell'ottobre del '93, negli istanti del tempo libero in cui il pensiero gode solamente di esistere.